

Penitenza e pellegrinaggio al Crocefisso della Pietà di Galatone in antico regime

*Vittorio Zacchino**

Abstract. *The miraculous icon of the Crucifixion of the Pietà di Galatone, painted by a monk of the Monastery of St. Nicola di Pergoleto around the years of Turkish occupation of Otranto (1480), manifested itself to the community of Galatone in 1621 with clamorous miracles that caused a flow of Pilgrims from all over the province and beyond. So, the year after, the religious and civil authorities decided to build a chapel to protect the sacred icon.*

It was erected by master Pietrantonio Pugliese of Nardò and in May 1623 with the many offers collected he made a great feast for the finding of the Cross.

Unfortunately, the church collapsed on February 2, 1683, reducing the icon to so many fragments. Immediately clergymen, gentlemen, and devout citizens, mobilized the community and started building a sumptuous temple that would invite the people and the pilgrims that grew more and more.

The direction of Giuseppe Zimbalo, alias Zingarello, and the eye-catching scenery by Aprile Petrachi, sculptor of Melendugno, who built between 1696 and 1699, the cantor and the organ, the golden-leafed ceiling and the entrance door while Aniello Letizia's and many other artists' canvases, completed to create a monument which is one of the most admired of Salento, attracting praying crowds of pilgrims and penitents, in that temple of exuberant and spectacular theatricity in which Art was placed at the service of the Faith and the "pietas", also increasing religious tourism.

Riassunto. *La miracolosa Icona del Crocefisso della Pietà di Galatone, dipinta da uno ieromonaco del Monastero di S. Nicola di Pergoleto intorno agli anni dell'occupazione turca di Otranto (1480), si manifestò alla comunità galatea nel 1621 con miracoli clamorosi che determinarono un flusso di pellegrini da tutta la provincia ed oltre. Pertanto l'anno dopo le autorità religiose e civili decisero di far costruire una cappellina per proteggere la sacra icona.*

La eresse l'artefice Pietrantonio Pugliese di Nardò e già nel maggio 1623 con le molte risorse raccolte si fece festa grande per l'Invenzione della Croce.

Purtroppo la chiesetta crollò il 2 febbraio 1683, riducendo l'icona in tanti frammenti. Immediatamente clero in testa, signori, e devoti cittadini, mobilitarono

* Società di Storia Patria – sez. di Lecce, fondatore e direttore di *Galatana* – collana del Centro Studi di Galatone, vittoriozacchino@libero.it

la comunità e avviarono la costruzione di un tempio sontuoso che invitasse alla pietà il popolo e i pellegrini che vi affluivano sempre più numerosi.

La regia di Giuseppe Zimbalo, alias lo Zingarello, e la accattivante scenografia di Aprile Petrachi scultore di Melendugno, che vi costruì, tra 1696 e 1699, cantoria e organo, soffitto a lamelle dorate, porta di ingresso, le tele di Aniello Letizia e di tanti altri artisti, concorsero a realizzare un monumento tra i più ammirati del Salento, attraendo folle salmodianti di pellegrini e penitenti, in quel tempio di esuberante e spettacolare teatralità nel quale l'Arte venne posta al servizio della Fede e della pietas incrementando anche il turismo religioso.

Fin dai primi segni prodigiosi del suo Crocifisso della Pietà, la comunità di Galatone comprese di essere stata chiamata a custodire il *vultus misericordiae Christi*, un'icona di straordinaria forza comunicativa, di cui si sarebbe gloriata nei secoli futuri. L'*incipit* di questa storia viene fissato dal cronista seicentesco a qualche anno dopo l'invasione e occupazione turca di Otranto del 1480 ricordando il tempo in cui l'Icona si era manifestata pubblicamente:

«Cento quarant'anni già passati sono, che nella felice e avventurosa Terra di Galatone, si tiene memoria della gloriosa Immagine del Santissimo Crocifisso della Pietà, conforme certificano diversi cittadini vecchi, e degni di credito, quali tutto ciò dicono di sapere per tradizione dei lor predecessori»¹.

Una immagine dipinta su un muretto scalcinato, in un vicolo disabitato fuori della Terra che la tradizione denomina *Cannulicchiu* che guarda a Oriente, che il Core dice «molto bella e di molta devozione, e come manifestamente si vede ciascheduno che se l'avvicina viene soprappreso da tanta reverenza e compunzione che subito li batte il cuore [...] né alcuno è che se ne ritorni senza questo effetto meraviglioso»².

E seguitando a descriverla il cronista afferma: «Rassembra il mistero quando Nostro Signore nel monumento si stava, e si vede dalla cintola in su, la faccia è volta verso Oriente, le spalle tiene all'Occidente, se ne sta dipinta in un muro di picciole e mal acconcie pietre fabbricate alla rusticana»³.

La fama di quella Icona si era imposta ben presto, mediante alcuni prodigi compiuti nel corso del 1621: nel marzo di quell'anno, il devoto Angiolino De Paolo dopo essere stato commosso spettatore di movimenti della sacra Icona, questa gli parlò per avvertirlo di disporre le sue cose e di prepararsi per andare in cielo; infatti il De Paolo si ammalò e dopo qualche giorno decedette.

Più clamoroso fu il miracolo del 2 luglio, quando la sacra immagine, dinanzi a 10 testimoni, «incominciò subito a muover la sinistra mano, e con quella si levò in tutto per tutto d'avanti il suo divin sembiante lo stesso taffità; e poi in un subito con

¹ Cfr. FRANCESCO A. CORE, *Historia dell'Immagine miracolosa del glorioso Crocifisso della Pietà, riverito nella Terra di Galatena*, in Napoli, per Gio. D. Roncagliolo, 1625, III Edizione.

² *Ivi*.

³ *Ivi*, pp. 26 segg.

l'istessa mano dove prima lo ridusse, celando quel miracoloso e giocondissimo volto⁴».

Sostanzialmente l'Icona, che da sempre aveva tenuto «*le mani a modo di croce avanti al petto*, da quel momento assunse ben diversa positura, quella odierna, per «*aversi quelle (mani) poste dietro le spalle*». La serie di tre sequenze, congelate in un disegno originale del 1625 (fig.1) mostra chiaramente la dinamica del miracolo, sostenuta dalla testimonianza del nobile Marcantonio Sazzara il quale, sotto giuramento, affermò che qualche giorno prima dell'evento egli aveva fatto rilevare da un pittore «il ritratto di detto Santissimo Crocefisso per sua divozione»⁵, e rispetto ad allora la posizione della Icona era totalmente diversa.

L'arciprete Antonio Scorrano e le autorità cittadine, in pieno accordo col vescovo di Nardò mons. Gerolamo de Franchis, temporaneamente a Napoli, decisero di proteggere la sacra immagine dalle profanazioni di pubblici peccatori e specialmente di individui dediti al gioco; all'inizio pensarono di rimuoverla e trasferirla nella chiesa madre, poi temendo di danneggiarla, decisero di erigere una cappellina che la riparasse dalle intemperie.

Mentre l'opera era in corso, si moltiplicarono i pellegrinaggi. Scrive il cronista che a quel punto «correndo a volo la fama della sacra immagine e dei suoi miracoli per tutti i paesi e luoghi convicini, s'eccitò una tal commozione e fervore in tutti i popoli della provincia, e d'altri luoghi più lontani, che si vedea un gran profluvio di gente d'ogni stato e condizione, venir con sommo ardor di devozione a riverir questa Immagine, e chiederli grazie negli lor bisogni, ed offerirli doni, e renderli lode per li diversi favori ricevuti, e molti con la lingua per terra»⁶.

E aggiunge che in occasione della Invenzione della Croce che si festeggia il 3 maggio, non solo «si raccolse d'elemosina una somma di oltre 400 scudi da destinare alla costruzione di un sontuoso tempio», ma che nel 1623 vi fu un enorme concorso di devoti: «Si sono vedute diverse compagnie con grosse torcie accese in mano venirsene processionalmente a visitare il sacro ritratto, altri con suoni di trombe, ed altri con diversi cori di musica, caminando una gran parte così di donne, come di uomini appresso il sagra Vessillo della Croce a piedi ignudi, ognuna il suo donativo portando, di modo che in appena "mezzo lustro" dal principio di tal devozione, diciassette venute ce ne sono [...] i peregrini sono frequentissimi d'ogni paese»⁷.

Eretta la cappellina «nel luogo dov'era detta Gloriosa Immagine», tutti i vescovi salentini venivano a celebrare messa all'altare del Crocefisso, e quello di Nardò, Girolamo De Franchis «non fa passar quasi settimana che non se ne venisse a piedi a visitar detta devota Immagine»⁸.

⁴ *Ivi*, p. 46.

⁵ *Ivi*, p. 48.

⁶ *Ivi*, p. 37.

⁷ *Ivi*, p. 38.

⁸ *Ivi*, p. 38.

Vi vennero in pellegrinaggio molti nobili e titolati, baroni, e alti funzionari di provincia, col Preside in testa, recando in dono alla Santissima Immagine gioielli, denaro, oro, argento, panni e infiniti animali di diverse specie.

Veicolando l'entusiasmo popolare il clero del luogo puntò a costruire una chiesa per dare degno asilo all'icona sacra, e grazie alla sinergia tra il clero, l'amministrazione pubblica e il popolo, la chiesa venne fabbricata a tempo di record.

L'8 luglio 1622 il vescovo De Franchis pose la prima pietra benedetta di una fabbrica, affidata all'artefex Pietro Antonio Pugliese di Nardò e a suo padre Sansone (il primo attivo nel 1616 in Santa Caterina Novella a Galatina)⁹ i quali la terminarono in soli 10 mesi.

Questa prima chiesa in onore del Crocefisso ebbe soltanto 60 anni di vita. Dovette essere piuttosto sobria e commisurata alle necessità culturali della Galatone del primo Seicento, anche se al cronista piacque definirla "suntuoso tempio". Lo stesso mons. Orazio Fortunato che vi fece la santa visita nel 1678 della medesima elogiò «la structura ecclesiae insignis ac speciosissima, prospectiva del capo altare "summopere elaborata ac deaurata", i rimanenti sei altari, tre per ogni lato, dedicati rispettivamente a S. Biagio, alla Madonna del Carmine, a S. Giuseppe, a S. Giovanni Evangelista, S. Antonio di Padova, S. Pietro Apostolo, altri dipinti pregevoli, e i sei splendidi candelieri argentei donati il 1633 dal marchese Galeazzo Pinelli, numerose pianete, tovaglie, drappi»¹⁰.

L'immagine del Cristo della sofferenza dipinta in un rione cittadino tra i più poveri, abitato da miseri popolani, aveva assunto agli occhi di quella povera gente un significato inequivocabile, poiché dava senso ad una quotidianità fatta di stenti, di privazioni, di dolore. E la misera umanità galatea, raccogliendosi devotamente in preghiera, condivideva totalmente la pietà che promanava dall'immagine del suo dolentissimo Cristo, e ne riceveva consolazione.

Agli inizi del '600, Galatone era una piccola terra del medio Salento, popolata da circa tremila anime, per lo più non alfabetizzate, semplici, timorate di Dio, e perfino un po' superstiziose. Umanità per la quale la religione era tutto, e costituiva un elemento di forte aggregazione, oltre che sul piano spirituale, su quello sociale, civile, umano.

Da una rilevazione dei miracolati registrati dal Core, tra 1621 e 1625, si desumono le seguenti cifre: quattro paralitici, sei ciechi, sette guariti da febbri maligne, dieci storpi, due muti, otto colpiti da varie malattie¹¹. Spicca il caso dell'ossessa Maria Manca di Squinzano liberata dal maligno, caso che è stato oggetto di attenzione perfino ai giorni nostri. È pur vero che il cronista Core incorresse in

⁹ *Ivi*, p. 43. Sui Pugliese Cfr. G. COSÌ, *Spigolature su Galatone. I Pugliese mastri lapidari*, in "Voce del Sud" del 20.VI.1987; S. BELLO, *Chiesa S. Biagio già S. Caterina Novella*, Galatina, Panico, 2007, p. 6.

¹⁰ Per la Santa Visita di Mons. O. Fortunato e la seconda chiesa del Crocefisso, cfr. V. ZACCHINO, *Galatone. Società, pietà popolare e mentalità in epoca Barocca. Le vicende del Crocefisso (1621-1696)*, in A. DE BERNART, a cura di, *Paesi e Figure del Vecchio Salento*, III, 1989, Galatina, Congedo, 1989, pp. 203-207.

¹¹ F.A. CORE, *passim*.

esagerazioni, se il vescovo De Franchis, ad un certo punto lo ammonì a limitare e concludere la descrizione di certe guarigioni, per avervi ravvisato scarso scrupolo storiografico.

Ma esse dimostrano i continui progressi del culto del Crocefisso, richiamando folle sempre più numerose di pellegrini, e dando conto anche delle penitenze cui il popolo accettava di sottoporsi per l'amor di Dio.

Indubbiamente il clero riusciva a esercitare grande ascendente sulla gente, con la sua capacità di esserle vicino, nel dolore e nella gioia, ascoltarla, dirigerla, coinvolgerla in eventi sacri, affiliarla in confraternite (cosa che del resto avviene anche ai giorni nostri). E talvolta, a condizionarla agitando lo spauracchio della scomunica e lo spettro di un tetro aldilà. Ovviamente non tutti la bevevano, come gli indocili laici imbevuti di ideologia. O i rigidi amministratori della Universitas decisi ad applicare la legge per limitare certi privilegi, quali la franchigia sul macinato di cui godeva il clero il quale, lontano da quel modello che oggi Papa Francesco auspica, vi reagiva minacciando e fulminando la temuta scomunica. Neanche le calamità naturali e le carestie lo inducevano a sentirsi parte solidale della comunità, a rinunziare una tantum alle proprie prerogative, a fornire un proprio contributo.

Ciò che era avvenuto nel 1612 allorquando, la collettività e gli stessi amministratori finirono per convincersi che la crisi che attanagliava il paese era imputabile ai propri peccati e alla propria trasgressività verso l'autorità ecclesiastica. Sicché la città fu persuasa a inviare un esposto al papa Paolo V, invocando l'assoluzione e la remissione delle proprie colpe, dietro appropriata penitenza. L'espiazione collettiva, comminata dal vescovo Luigi De Franchis, consistette in un digiuno di tre giorni, confessione e comunione generale, elargizione di un'offerta ai poveri¹².

Migliorarono la meteorologia e l'economia, aumentarono le rendite agrarie? So che il conflitto si inasprì nel 1616, quando, dovendosi risanare il deficit cittadino di 22mila ducati, ripartito tra tutti, il clero contestò l'imposta sugli immobili donati ai chierici dai propri congiunti, gridando all'attentato contro le immunità e le libertà ecclesiastiche, fulminando la scomunica contro gli amministratori. Per tutta risposta il procuratore fiscale dell'Udienza di Lecce, irruppe a Galatone alla testa di 50 soldati, prelevò 32 genitori benestanti di chierici e li inviò a Napoli dove rimasero detenuti e a proprie spese fino al 16 aprile, finché il vescovo decise di revocare la scomunica¹³.

Il 2 febbraio 1683 quella prima chiesa, minata da 60 anni di infiltrazioni piovane mai prese in considerazione, nonostante le raccomandazioni dei vescovi e le offerte generose dei galatonesi e dei pellegrini, si accartocciò su se stessa e si afflosciò al suolo, riducendo in frantumi l'icona. Galatone ne uscì dolorosamente sconvolta.

¹² Su questo episodio cfr. S. FATTIZZO, *Protopapi-Arcipreti di Galatone*, Galatina, TorGraf, 1992, pp. 386-390.

¹³ Su questo conflitto cfr. V. ZACCHINO, *Galatone antica medioevale moderna*, Galatina, Congedo, 1990, pp. 156-157.

Il rapido recupero e il rimontaggio paziente dei frammenti, che avevano restituito all'icona l'integrità originaria, vennero interpretati come un evento miracoloso, che tornò ad infiammare l'entusiasmo, la fede, la pietà, dei galatonesi.

Come nel 1621, anche nel 1683, la popolazione rispose generosamente all'urgenza della ricostruzione, e senza interrogarsi sulle cause del crollo o sulle responsabilità, mostrò subito di saper reagire, disposta comunque ad affrontare nuovi sacrifici per erigere un altro tempio al Cristo Crocifisso. Non perché la situazione economica fosse tornata florida, persistendo le vessazioni antiche dei feudatari e dei loro ufficiali, contrabbandi e ruberie, evasioni fiscali, intransigente difesa di franchigie e privilegi, incessante richiesta di denaro per fabbricare altre chiese come la confraternale dell'Immacolata o S. Giovanni Battista¹⁴ nel 1642.

Anche nel 1683 il clero attivò prontamente la mobilitazione della popolazione, mediante la "sagace gestione sociale", ne convogliò l'entusiasmo e la sincera religiosità, organizzò la raccolta delle questue, avocò a sé la direzione e il controllo delle commissioni preposte alla ricostruzione (tranne la raccolta di derrate agricole) che si protrasse per tutto il secolo e oltre. Si intuisce in quella urgenza l'opportunità di «rivitalizzare il culto del Crocifisso alquanto appannato» mediante una chiesa stupenda e la creazione di un centro di spiritualità di più ampia risonanza, con tutti i vantaggi che potevano derivarne, compresi quelli di carattere economico, contrastare la concorrenza e l'attrazione di altre mete di pellegrinaggio, tra cui il cammino penitenziale verso il santuario di S.M. di Leuca¹⁵.

Funzionale alla rivitalizzazione del culto del Crocifisso fu sicuramente l'allestimento della tradizione del Carro di S. Elena, documentato dal 1718, rappresentazione sacra del trionfo della Croce ritrovata dall'anziana madre di Costantino nel 325-326: un corteo in costume, volto ad armonizzare devozione e spettacolarità propria dell'età barocca, polo attrattivo di spessore per i forestieri, evento d'impronta romanizzata, e nuova sicura fonte di entrata, ben presto manipolata se di sacro ha conservato ben poco¹⁶.

I lavori, coordinati da Giuseppe Zimbalo, produssero la chiesa maestosa di cui Galatone va giustamente orgogliosa.

Il biondo carparo fastosamente decorato, sposandosi alla duttilità della pietra leccese, e arredato all'interno da quel grande artista e scenografo che fu Aprile Petrachi di Melendugno, dichiarano l'intenzione palese dei committenti di estasiare visitatori e pellegrini¹⁷, oltre che veicolare il sentimento della pietà popolare.

¹⁴ Questa chiesa, gestita dalla confraternita dell'Immacolata Concezione, venne edificata da Ortensio e Cesare Pugliese, mentre le risorse non furono sufficienti a realizzare il progettato monastero delle clarisse; cfr. *ivi*, p. 185 e n. 219 con relativa bibliografia.

¹⁵ Cfr. M. CAZZATO, *Architettura e religiosità popolare: osservazioni e documenti in margine alla ricostruzione della chiesa del Crocifisso di Galatone*, in «Sallentum», VIII, 1985, pp. 42 e segg.

¹⁶ Sul carro di S. Elena, cfr. F. POTENZA, *Il Comitato Culto SS. Crocifisso di Galatone*, Galatina, Congedo, 1996.

¹⁷ Sul tempio galateo del Crocifisso cfr. P. COCO, *Il SS. Crocifisso della Pietà di Galatone*, Lecce, Giurignano, 1920; V. ZACCHINO, *Note d'Arte e di Storia sulla Chiesa del Crocifisso in Galatone*, in

Naturalmente il sentimento della pietà popolare del 1683 non si identifica più con quello del 1621, ma venne aggiornato, rinnovato secondo i canoni architettonici della avanzata stagione barocca e le mutate concezioni estetiche, adeguato via via alle mode dell'effimero e al folklore, arricchito secondo una "linguistica accattivante", "senza smarrire anzi riaffermando la propria identità" nell'uso, senza remore, dell'Arte quale strumento di plagio delle coscienze. Pertanto anche il bel Crocefisso di Galatone, espressione tra le meglio riuscite della stupefacente koiné zimbalesca, viene concepito come «un grande edificio devozionale per un culto di massa, di cui deve suscitare il piacere e incrementare la devozione», come «tangibile e perenne miracolo da contemplare e quotidiana epifania sacra, elemento da connaturare all'esperienza esistenziale dei galatei»¹⁸. Non si volle creare un ambiente severo che invitasse al raccoglimento, ma un ambiente pensato in funzione della folla salmodiante quando procedeva processionalmente verso l'Immagine venerata.

Dalla stucchevole ornamentazione alla musica, alle grandi tele, tutto doveva essere in funzione della determinazione di uno stato d'animo: il principio dell'Arte come persuasione che è poi la maggiore peculiarità di questo monumento. Il quale ha una facciata splendida ed uno splendido capo altare che, come osserva Francesco Danieli, potrebbero essere sovrapponibili¹⁹.

Anche il cardinale Pierfrancesco Orsini, il futuro papa Benedetto XIII, visitando il Crocefisso nel 1699 in compagnia del vescovo di Nardò Fortunato, «non si può dir quanto gli piacque, come annotò un anonimo diarista»²⁰.

Teatralità e spettacolo frammisti a stupore connotano una pietà popolare che si è rinnovata nel tardo Seicento e che il Fonseca non esita a definire «inclini verso ciò che può colpire, anche visivamente, la sensibilità», come avveniva nel corso di certe predicazioni coeve in cui «risultava prevalente e preminente il fatto morale, il senso della colpa che richiedeva espiazione, la sofferenza che rendeva possibile il riscatto: di qui il ricorso ad un rituale mortificante presentato con tutti i crismi della spettacolarità e della drammatizzazione [...] non disgiunte da quei toni pittoreschi e da quelle esuberanze teatrali che nella cosiddetta età barocca fusero insieme spettacolo, costume e sentimento religioso»²¹.

Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca, Galatina, Congedo, 1971, pp. 557-588; ID., *Il Crocefisso di Galatone, Vicende Storiche e Guida Artistica*, Galatina, TorGraf, 1993; S. FATTIZZO, *Il Crocefisso di Galatone*, Galatina, Editrice Salentina, 1982; M. PAONE, *La Chiesa del Crocefisso di Galatone nell'arte barocca salentina*, Galatina, Panico, 1984; M. CALVESI, M. MANIERI ELIA, *Architettura Barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Roma, Bestetti, 1971; L. LEANTE, *Il Crocefisso di Galatone*, Galatina, Congedo, 1996.

¹⁸ M. CAZZATO, *Architettura e Religiosità*, cit., p. 52.

¹⁹ F. DANIELI, *Fasti e linguaggi sacri. Il barocco leccese tra Riforma e Controriforma*, Lecce, Grifo, 2014.

²⁰ Nel Brogliaccio «*Volvite Membranas Veteres*», II, c. 27, in Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre di Galatone.

²¹ Cfr. C.D. FONSECA, *L'Atletica Penitente: alle origini della religiosità e della ritualità barocca in Puglia*, in *La Puglia tra Barocco e Rococò. Civiltà e Culture in Puglia*, 4, Milano, Electa, 1982, p. 360.

Temi che non è difficile includere tra quelli dell'immaginario collettivo, – come l'umanizzazione del Cristo Crocefisso e della Madonna – i cui dolori sono instancabilmente celebrati dalla pittura, riprodotti dal teatro e dalle confraternite (a Galatone vi è da secoli la Confraternita della Madonna della Misericordia) divulgati dalla predicazione, rivissuti dai mistici²².

Galatone, peraltro, era da sempre terra di pellegrini e di pellegrinaggi. Tra i tanti *hospitia* con mansioni ospedaliere (lo xenodochio di Fulcignano del 1149, il lebbrosario medievale adiacente alla chiesa dell'Odegitria) ve ne fu uno eretto dal vescovo Salvio nel 1570 intitolato alla Misericordia che accoglieva pellegrini di passaggio qui deceduti: nella omonima via Ospedale sono ancora visibili resti di quel nosocomio in cui ebbero accoglienza e decedettero il polacco Simeon Lesmisky il 13 dicembre 1668, e la toscana Maria Sassella deceduta il 16 maggio 1775. Quest'ultimo decesso verso metà maggio, una decina di giorni dopo la festa del Crocefisso, può far pensare che fosse una pellegrina attratta dall'icona del Crocefisso²³.

Il De Giorgi²⁴, che visitò la chiesa nel 1882, vide i gonfaloni varicolori portati dalle citate congregazioni a fine Seicento poi rifatti nel 1864 dal notaio Prete.

Dopo quanto visto ier mattina (26 Novembre 2016) ossia circa duecento pellegrini dell'Opera Romana Pellegrinaggi, guidata da mons. Leandro, sbarcare in Piazza SS. Crocefisso e invadere il santuario, la nostra convinzione è che il nostro Bel Crocefisso sia centro e anima della nostra identità galatea. E meriti di essere elevato a basilica minore. Così che – come dice Papa Francesco – il nostro misericordioso Crocefisso della Pietà, povero e pietoso dei poveri, ci trasformi in miti «strumenti di misericordia».

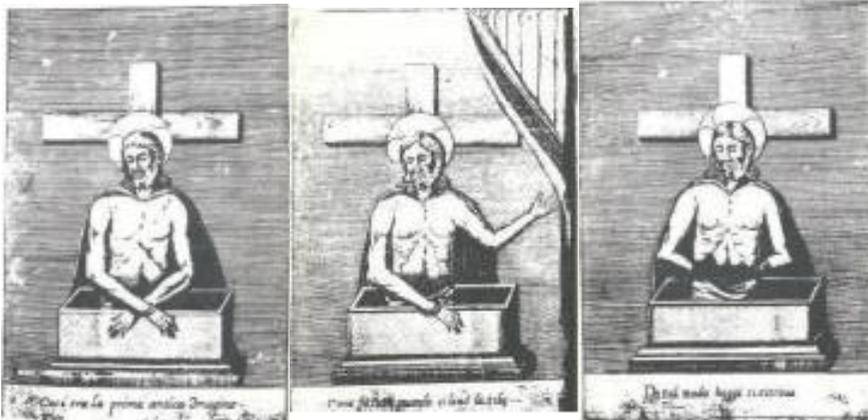


Fig.1 – Disegni del Crocefisso di Galatone, 1625

²² *Ivi.*

²³ *Ivi.*, p. 360.

²⁴ Cfr. C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di Viaggio*, I, ristampa, Galatina, Congedo, 1975, p. 47.